

CULTURA

Numismatica

Come dare a Cesare quel che è di Cesare

Un'inedita indagine archeologica e le sue originali conseguenze storiografiche

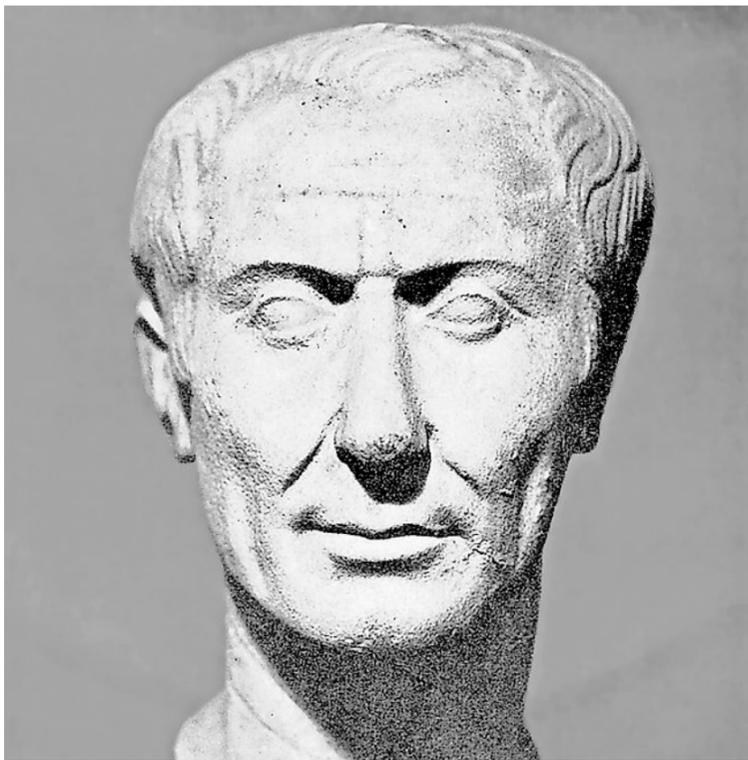
Verrà presentato venerdì prossimo 10 febbraio alle ore 18 nella sala Refettorio del Convento di Santa Maria degli Angioli di Lugano il volume numero 45 di «Numismatica e antichità classiche» alla presenza del direttore Andrea Bignasca, che dirige anche l'Antikenmuseum di Basilea. Tra i contributi si segnala quello intitolato *Il Cesare incognito. Sulla postura del ritratto tuscolano di Giulio Cesare* di cui l'autore ci ha anticipato un'ampia sintesi.

FRANCESCO CAROTTA

■ Cesare lo conosciamo tutti: lampante, come il sole, che sappiamo cos'è e dov'è, ma nessuno lo guarda, perché acceca. Così sembra esserne di Giulio Cesare sta lì, e non lo guardiamo proprio. Dimentichiamo tutto o quasi: del vago ricordo scolastico rimane soltanto che conquistò la Gallia e che fu ucciso, perché, pretendevano i congiurati, voleva farsi re, affossando la repubblica. Che le sue leggi siano rimaste valide anche dopo l'assassinio, pochi lo ricordano. Si spererebbe che almeno gli eruditi ne abbiano una visione più completa. Invece no: analizzano ed isolano questo o quell'aspetto della sua multiforme personalità. Lo si studia (o meglio: si studiava) tutt'al più come politico, stratega e scrittore. Che sia stato anche pontefice massimo (oggi si direbbe: papa) e poi venerato dal popolo come dio egli stesso, viene considerato secondario e quasi folcloristico. Persino nelle discipline ancille della storia, come l'archeologia e la numismatica, dalle quali ci si aspetterebbe obiettività, colpisce che anche lì agiscano blocchi mentali che tendono a rimuovere tutto ciò che odora di divino, quasi applicassero alla rovescia il famoso motto evangelico: non attribuire a Cesare quel che è di Cesare, per non dover dare al dio quel che è del dio.

Due reperti fondamentali

Esemplare è il trattamento riservato a due fondamentali reperti cesariani: il ritratto in marmo da Tuscolo ed il denario del Buca, coniato subito dopo la sua morte. Per secoli se ne negò l'attribuzione a Cesare, e quando poi la si dovette ammettere, fu a rate, cercando di non arrivare mai al dunque e di minimizzarne la portata. Che è effettivamente enorme, risultando alla fine provata l'esistenza di un gruppo funerario tipo Pietà, voluto da Cesare stesso, in cui egli viene rappresentato giacente, visitato nottetempo dalla dea lunare e risuscitato dalle lacrime di Aurora. Messaggio chiaro ai suoi assassini: il sole che credete aver spento, risorgerà. La cronistoria di tale duplice collettivo abbaglio, archeologico e numismatico, non manca di una certa comicità. La testa marmorea fu trovata al Tuscolo da Luciano Bonaparte durante gli scavi che egli vi fece eseguire, a caccia di lucrative antichità, affioranti dalle rovine di quell'ameno municipio dei colli Albani (presso l'odierna Frascati), dove la nobiltà romana aveva costruito le sue ville, di cui fu famosa quella di Cicerone. Reperti che il Bonaparte smerciava per pagare i suoi



PROTAGONISTI Il cosiddetto «Cesare Tuscolo» e, a destra, due esemplari del denario del Buca coniato nel 44 a.C.

ingenti debiti, senza però accorgersi di avere in mano un ritratto originale di Cesare, che gli avrebbe permesso da solo di risanarsi. Rimasto invenduto, quell'ignoto ritratto passò poi ai Savoia, insieme a quanto altro era rimasto, che tennero il tutto nel Castello di Agliè, dove un secolo e mezzo dopo l'archeologo Maurizio Borda, comparandone il profilo con monete di Cesare, riconobbe trattarsi proprio di lui. Ritenendo aver essa appartenuto ad una statua di togato, fissò la testa in posizione verticale, nella quale risultano però evidenziate due anomalie: un affossamento sull'apice del cranio ed un rigonfiamento dello stesso sulla parte sinistra. Nel suo entusiasmo ritenne trattarsi di un ritratto contemporaneo ripreso dal vivo, e senza tener conto del notorio riporto dei

capelli in avanti per celare la molesta calvizie, diagnosticò in Cesare clinocéfalia e plagiocefalia, ipotizzando essere state quelle deformazioni patologiche la causa del suo famoso male. Idea peregrina, non solo perché è stato nel frattempo dimostrato che gli occasionali svenimenti di Cesare non avevano un'origine organica, ma erano dovuti semplicemente a cachessia, esaurimento per la dura vita passata in continue guerre (S. Macchi - G. Reggi, *Le condizioni di salute di Cesare nel 44 a.C.*, Lugano 1986), ma anche perché quella testa marmorea presenta diverse altre anomalie (occhi prominenti, un orecchio più alto dell'altro, mandibola sbieca, collo torto, fossetta della zona tiroideica spostata, spalla destra rialzata, ecc.), deformazioni del tipo di quelle



studiate ad arte dagli scultori classici, che fin dal tempo di Fidia le praticavano per rendere più belli i volti delle statue, a seconda di qual era la prospettiva principale, particolarmente per ottimizzarne la vista dal basso. Ed infatti, se si assume per il ritratto tuscolano una postura reclinata del soggetto con vista principale dal basso, tutte le cosiddette anomalie si tramutano in eccellenza estetica. È dunque giocoforza pensare ad un ritratto di Cesare non solo come togato o loricato, cioè come oratore o condottiero, ma anche come semidio, rappresentazione comune per i sovrani ellenistici, e poi per gli imperatori romani. Ipotesi per la quale però all'epoca del Borda mancavano riscontri numismatici. E mancavano proprio perché anche ad un altro reperto cesariano, il famoso dena-

rio di Lucio Emilio Buca, si soleva negare l'attribuzione a Cesare, vaneggiando che rappresentasse invece Silla, al quale era apparsa in sogno una bellicosa dea che gli dava un fulmine per colpire i suoi nemici. Idea ancor più peregrina, non solo perché è impensabile che un monetale di Cesare (il Buca appunto) avesse potuto rappresentare su una sua moneta il suo più acerrimo nemico, ma anche perché sull'impronta non c'è fulmine, mentre la dea è la pacifica Selene, chiaramente caratterizzata dalla falce di luna sulla testa.

Il riscontro mancante

Finalmente, dopo secoli di sviamento, tale bizzarra idea è stata ormai accantonata, a favore di una raffigurazione di Endimione e Selene. Anche qui però a rate, perché non si è saputo finora dare un nome certo alla figura alata centrale, dicendola chi Vittoria, chi Aura. Strano, perché è evidente che sta spargendo colla mano sinistra piccole bollicine sul giacente, il che la identifica come Aurora, che lo sta irrorando colle sue lacrime, quale rugiada che scendendo dalle ali lo va risuscitando, mentre la torcia che regge colla destra caratterizza la scena come notturna, ma annuncia già la luce dell'imminente giorno. Poiché i motivi delle monete romane riproducevano normalmente monumenti esistenti, si deve ipotizzare che Cesare avesse commissionato un suo gruppo funerario, in vista di un mausoleo postumo, in cui si faceva rappresentare come novello Memnone, ucciso o in battaglia o per mano di traditori, risuscitato dalla madre Aurora e ricevente, come già Endimione, la visita notturna dell'amante Luna. Il che sembra spiegare perché valentissimi archeologi e numismatici siano stati così riluttanti a riconoscere Cesare nel ritratto tuscolano o nella moneta del Buca: non corrispondevano affatto all'immagine mentale che la *communis opinio* si faceva di lui, e purtroppo si fa ancora, nella quale dominante è l'aspetto del dittatore duro e puro, mentre il clemente e martire rimane nell'ombra.